

## Alberi resistenti



I boschi italiani vivono la loro vita invernale in modo diverso uno dall'altro. Alcuni sonnecchiano godendosi la pace delle atmosfere brumose, quando certe nebbioline impregnano l'aria come cotone bagnato e sono pronte a ghiacciare sui capelli, sulle barbe e anche sui pochi peli che coraggiosamente sporgono dal naso di quelli che si godono il cammino. Altri boschi a quote più alte, coperti di neve, brillano al sole; se la bianca coltre indugia sui rami sappiamo che ne verrà ancora nei giorni a seguire. Altri poi ricordano lo strano autunno caldo che non si decideva a lasciare il campo all'inverno e tentava di lusingare le gemme a sbocciare sei mesi prima del dovuto. Ricordano anche le temperature in picchiata a metà dicembre: a casa mia, sull'Altopiano di Asiago,  $-22\text{ }^{\circ}\text{C}$  a quota 1000,  $-40\text{ }^{\circ}\text{C}$  ai Campilussi a quota 1700.

Lo ricorda il "mio" larice che vive da quelle parti, ai piedi dell'Ortigara. Ringrazia la corteccia spessa 15 centimetri, una corazza che lo isola dal gelo, lo ripara dai venti impetuosi.

Una pelle ispessita che cela almeno due ferite della Prima guerra mondiale: una sfera di piombo uscita da una

bomba austro-ungarica *Shrapnel* e una scheggia di granata calibro 75 italiana. Altre ingiurie sono arrivate dal cielo: almeno sei o sette fulmini, neve pesante primaverile, venti violenti. Ogni passaggio ha lasciato ferite, sbregghi, rami spezzati, la crescita del cimale interrotta più e più volte. Ma il “mio” larice ha resistito, ha chiuso pazientemente ogni ferita con resina profumata che sana i tagli, riempie i buchi e poi viene coperta ancora dal legno e dalla cortecchia, come a nascondere pudicamente le offese subite.

L'ho incontrato molti anni fa. Non era né bello né maestoso eppure nel suo essere contorto, quasi aggrovigliato su se stesso, con le radici infilate tra un sasso e l'altro, mi ha colpito. L'ho scelto come amico e lo vado a trovare due o tre volte all'anno salendo un sentiero che attraversa piccole radure pascolate d'estate dalle pecore e boschetti di pino mugo che avanzano inesorabili a cancellare le praterie d'alta quota, le trincee, le buche delle bombe. Accarezzo le sue rugosità. So che non mi sente, ma fa bene a me, alle mie mani, ai miei pensieri. Mi siedo vicino a lui, mangio del pane, bevo acqua dalla borraccia e un po' ne verso tra le sue radici. Mi alzo, gli do un'ultima occhiata e ritorno al sentiero che ancora sale verso Porta Incudine dove l'Altopiano si affaccia, con cenge e precipizi di pietra calcarea, sulla Valsugana, 1000 metri più in basso. Tornerò fra qualche mese per vedere come sta, ma so che avrà ancora voglia a primavera di ospitare tra i suoi rami le acrobazie delle cince a caccia di minuscoli insetti.

L'Italia è costellata di alberi che gli assomigliano per carpietà, per resistenza, per voglia di vivere. Un altro di questi ha una storia affascinante, forse anche prodigiosa, come prodigiose sono state la vita e le opere di San Francesco. Già, perché l'albero a cui mi riferisco lo riguarda

direttamente. Per vederlo sono andato in Umbria, sono salito all'Eremo delle Carceri sul Monte Subasio, dove il Santo e i suoi seguaci si ritiravano in contemplazione e in preghiera. Il termine “carceri” legato a questo sito non fa riferimento alle prigioni, ma deriva da un modo di dire di quel tempo: significa ritirarsi in preghiera in uno spazio piccolo e austero. E in contraddizione con l'idea della prigionia, della segregazione dal mondo, qui i frati facevano esperienza della libertà, libertà dalle cose.

Per accedere alla Grotta di San Francesco ho attraversato la struttura principale del Santuario, edificata dove un tempo c'era «qualche rifugio a cannuce e fango». Arrivato all'eremo ho letto un piccolo cartello: «Albero del tempo di San Francesco».

Eccolo, è un leccio, uno dei milioni di lecci che arricchiscono i nostri boschi, arredano i parchi, abbelliscono i viali. Ma questo è vecchio, antico, logorato dalla vita, tenuto su da stampelle, staffe e tiranti, quasi brutto, ma ha visto il Santo, gli ha fatto compagnia e forse è stato da lui accarezzato. Di recente ne hanno calcolato l'età; più che un calcolo è stata una stima perché quando i tronchi sono in parte cavi, scavati dai funghi, rosicchiati dagli insetti, gli anelli annuali di crescita non sono tutti visibili e non si può essere precisi nella misura. In ogni caso i ricercatori sono arrivati a una conclusione: il leccio ha un'età stimata tra gli ottocentocinquanta e i mille anni e dunque ci siamo, visto che Francesco è vissuto dal 1181 al 1226.

Mi sono fermato vicino a lui, a condividere in silenzio la pace di quel posto e non ho scattato nemmeno una foto all'albero patriarca. Un altro lo aveva ritratto molti secoli fa, quand'era giovane: il giorno prima ne avevo visto l'immagine nella quindicesima delle ventotto scene del ciclo

degli affreschi delle Storie di San Francesco della Basilica superiore di Assisi. Giotto in quel dipinto aveva rappresentato la predica agli uccelli, avvenuta secondo la tradizione popolare proprio qui. Si vede Francesco assieme a un altro frate, un albero e molti uccelli. *La Predica agli uccelli* di Bonaventura da Bagnoregio la racconta così: «Predicò a molti uccelli; e quelli esultanti stendevano i colli, protendevano le ali, aprivano i becchi, gli toccavano la tunica; e tutto ciò vedevano i compagni in attesa di lui sulla via». Giotto ci fa vedere i volatili: alcuni indugiano sulla radice dell'albero, altri volano verso il Santo, tutti lo guardano e lo ascoltano attenti. E la pianta già grandicella è proprio il leccio, rappresentato in grandezza e forma naturale e non stilizzata come in altre immagini di quell'epoca: è giunto a noi testimone di un tempo speciale. Anche lui resiste.

